

13-14 del sonetto *Alla Sera* sul *Genio* che «i tempi vietandogli d'operare», ripiega almeno sullo scrivere. Non sarà inutile aggiungere che nella stessa lettera l'ideale di una scrittura sostitutiva dell'azione sulla strada dell'impegno civile e della gloria, si accompagna all'insofferenza verso un'erudizione vacua, che si esprime con la senecana severità contro Didimo Calcentro nella frase: «Che ho io a fare di quattro miglia e più di volumi ch'io non so né voglio leggere»: le «fatteche dotte» non vanno dunque intese come tendenza a una brillante erudizione di stampo «didimeo».

DEI SEPOLCRI

SCHEDA INTRODUTTIVA

Il problema della genesi dei *Sepolcri* (se ne veda un esauritivo bilancio in GAVAZZENI, *Appunti*, pp. 356 sgg.) fin dall'inizio si è intrecciato alla *querelle* circa il debito del Foscolo nei confronti dei pindemontiani *Cimieri*. Verso la metà di marzo del 1806, come è noto, il Foscolo rientra in licenza dalla Francia e in una lettera alla Albrizzi del 16-17 giugno da Verona (*Epistolario*, II, pp. 110-16), oltre a preoccuparsi dell'invio dell'*Imagination* del Delle (che avrà - come vedremo - la sua parte nella composizione dei *Sepolcri*), egli informa di essere stato in quei giorni in visita dal Pindemonte, «il quale mi lesse l'*Odissèa*, bellissima fra le sue belle cose», senza fare menzione del poemetto in ottave di argomento cimiteriale che il poeta veronese stava componendo. Ciò non significa che i due in quella occasione non ne parlassero del tutto: possediamo anzi testimonianza contraria, per quanto in seguito parzialmente rettificata, di M. Pieri: «Un giorno in Verona ci trovavamo nelle stanze del Cavaliere Il Foscolo ed io [...]. Il nostro Pindemonte parlò del suo poema sui *Cimieri* da lui già cominciato [...]» (GAVAZZENI, *Appunti*, pp. 368-69). Ma il 13 luglio 1806, in una missiva da Milano, il Foscolo informa il Pindemonte (*Epistolario*, II, p. 125; e cfr. anche le pp. 128-29) di essere impegnato nel *Commentario della battaglia di Marengo* del generale Berthier. Dopo ulteriori scambi epistolari (privi di accenni a progetti di poemi d'argomento sepolcrale), che si concludono con una lettera del Foscolo del 26 luglio da Milano, non risulta alcun documento che certifichi qualsiasi rapporto diretto fra i due poeti fino al 15 aprile 1807, data della lettera in cui il Pindemonte ringrazierà il Foscolo per l'invio dei *Sepolcri* avvenuto tramite la Albrizzi (*Epistolario*, II, pp. 191-92). Per altro il letterato veronese in

una missiva alla stessa nobildonna del 6 novembre 1806 aveva detto: «Ciò che mi dire di un'Epistola di Foscolo a me diretta, e intitolata i *Sepolcri*, m'è affatto nuovo» (cfr. ANTONA-TRAVERSI, p. 210). Il 19 novembre 1806 era poi lo stesso Foscolo a pregare il Pieri di informare il Pindemonte d'avergli approntato «una *Epistola sui Sepolcri*, lindamente stampata in carta velina, e con tutte le *munditiae* bodoniane» (*Epistolario*, II, p. 146; la falsa notizia della avvenuta stampa veniva annunciata pure alla Albrizzi e a diversi destinatari in varie date per le quali cfr. GAVAZZENI, *Appunti*, pp. 364-65), cosicché il Pindemonte, il 9 dicembre significava al Pieri la sua impazienza di ricevere detta *Epistola* (ANTONA-TRAVERSI, pp. 189-90).

Ma l'annuncio della avvenuta composizione del carne era già stato dato dal Foscolo alla Albrizzi in lettera da Milano del 6 settembre 1806 (*Epistolario*, II, pp. 142-43): «[...] io aveva già una *Epistola sui sepolcri* da stamparsi lindamente - non bella forse; non elegante, ma ch'io avrei certamente recitata con tutto l'ardore dell'anima mia, e che voi, donna gentile, avreste ascoltato laudando. Io la intitolo al Cavaliere Il Pindemonte, ricordandomi de' suoi lamenti e de' vostri; e per fare ammenda del mio sdegno un po' troppo politico». Queste parole ci forniscono notizie di capitale importanza: prima di tutto il carne, all'altezza dei primi di settembre del 1806 poteva dirsi, se non definitivamente ultimato, quanto meno strutturato in maniera ragionevolmente solida. Il poeta ebbe in seguito modo di tenere conto, nei vv. 51 sgg., di alcuni articoli dell'editto *Della Polizia Medica* (con cui veniva esteso all'Italia analogo decreto francese del 12 giugno 1804) promulgato da Saint-Cloud il 5 settembre 1806 e pubblicato nel «Giornale Italiano»: il successivo 3 ottobre; inoltre il carne nel gennaio del 1807 passava al vaglio del Monti (*Epistolario*, II, p. 164) che suggerì alcune correzioni (sulla cui consistenza non sussistono sufficienti dati per pronunciarsi) e si offrì di farsene *editore* (lettera del 27 febbraio 1807 alla Albrizzi - *Epistolario*, II, p. 176). Ma la dedicatoria montana risultò troppo parziale in favore del Foscolo, che preferì non valersene, anche per una forma di delicatezza nei confronti del Pindemonte (cfr. *Epistolario*, II, pp. 178-79).

Solo ai primi di aprile il carne vide effettivamente la luce a Brescia, per i tipi del Bertoni, quasi contemporaneamente all'*Esperimento* di traduzione omerica (cfr. la missiva alla Albrizzi del 7 aprile - *Epistolario*, II, p. 189). Il Pindemonte in seguito, nell'avvertimento *Al cortese lettore* preposto all'edizione dei versi in risposta all'«epistola» foscoliana (Gambaretti, Verona 1807) s'ignominemente affermerà: «Compiuto quasi io avea il primo canto dei *Cimieri*, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio la-

vorò. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'animo affetto per quell'argomento, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor de' *Sepolcri*, benché pochissimo io abbia potuto giovarmi de' *Cimiteri*. Si veda in proposito G. BRADDO, *L'origine dei Sepolcri di Ugo Foscolo*, in *Da libri e manoscritti*, Münster, Verona 1883, pp. 222-61, e soprattutto N. EBANI, I «*Sepolcri*» di Ippolito Pindemonte: storia dell'elaborazione e testo critico, in «*Bollettino della Società Letteraria di Verona*», 1982, pp. 151-220: dal materiale autografo del poeta veronese è stato possibile evincere, sulla scorta di precisi indizi, come il debito foscoliano si limitasse al tema (per altro — come si vedrà — già abbondantemente inflazionato) e forse a qualche elemento contenutistico, mentre in realtà ben più consistente appare l'influenza inversa.

Ma tornando alla sopra citata lettera del 6 settembre, essa ci informa di un incontro fra la Albrizzi e i due poeti che non può coincidere con quello del 16-17 giugno, a cui — si fosse parlato dei *Cimiteri* o meno — la nobildonna, essendo la destinataria della missiva che ne dava notizia, era ovviamente assente. L'incontro in questione sembra il medesimo di cui parla il Foscolo alla Albrizzi in lettera da Milano del 24 novembre 1806 (*Epistolario*, II, p. 150): «*Ricordate voi più la questione nostra su' sepolcri domestici? Io ho fatto in quel giorno il filosofo indifferente; e me ne sono pentito. Ho diretto una epistola al Cavaliere — un po' triste forse come soggetto [...] onde ho cantati i sepolcri; e ho tentato di fare la corte all'opinione, al cuore ed allo stile d'Ippolito. Ve li manderò fra non molto stampati con tutte le lascive bodoniane (il 6 settembre aveva scritto — come si ricorderà — «*Io la intitolo al Cavaliere, ricordandomi de' suoi lamenti e de' vostri, e per fare ammenda del mio sdegnò un po' troppo politico*».* Chiaro come il Foscolo si riferisca alla medesima situazione che lo vide contrapporre il suo «*sdegnò politico*» ed il suo freddo scetticismo «*filosofico*» al taglio del problema dato dal Pindemonte e dalla Albrizzi, probabilmente fideistico e troppo localistico (domestica risulta infatti la materia del primo canto dei *Cimiteri*). Il GAVAZZENI, *Appunti*, pp. 370 sgg., ha motivo di collocare tale discussione in data precedente al 16-17 giugno 1806 e di ipotizzarvi un coinvolgimento non solo dei *Cimiteri* pindemoniani, ma anche della fiorente letteratura sepolcrale che ne costituì i fondamenti e diretti antecedenti (in merito a ciò cfr. D. BIANCHI, *Per la genesi de' «Sepolcri» foscoliani* in «*Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*», 1961, pp. 61-89, e SOZZI), Fra questi, particolare risalto va, con ogni probabilità, dato ai *Cimiteri* di Giambattista Giovo (Orsinelli, Como), 1804; dedicato a quell'Ercole Silva che il Foscolo cita nella sua *nota* ai vv. 131-33 dei *Sepolcri*; cfr. CIANI). Esistono fondate ragioni per credere che l'opera del Giovo sia stata ben presente al Foscolo, che pur non ne condivideva la generale impostazione angusta e reazionaria: ricordiamo il ra-

giornamento sulle fosse comuni (p. 229), il cospicuo *excursus* sul *De legibus* ciceroniano, sulle *XIII Tavole*, sull'opportunità di non seppellire né bruciare i morti nelle città per ragioni di salute pubblica, sulla caducità delle statue e, per converso, sulla più duratura santità dei sepolcri (pp. 231 sgg.); e poi ancora la convinzione (eco di illuministica matrice) circa l'opportunità di seppellire indistintamente tutti i cadaveri nelle chiese e l'elogio di sepolture anche estranee all'area cattolica, come quelle campestri inglesi (pp. 245-53; e cfr. anche E. BRAMBILLA, *Due comaschi precursori del Foscolo nella materia dei Sepolcri*, in *Foscoliana*, Saronno, Milano 1902, pp. 11-34).

Ma lo sdegnò politico e la fredda indifferenza filosofica di cui il Foscolo parla nel suo ricordo dell'incontro dovette discendere, oltre che da scetticismo di natura meccanicistico-materialista, da convinzioni indirizzate in prospettiva vichiana: a tal proposito il GAVAZZENI, *Appunti*, pp. 377 sgg., segnala una breve relazione dell'opera di ANTONIO DELLA PORTA, pubblicata anonima sul «*Giornale Italiano*» del 5 giugno del 1805, e attribuita a Vincenzo Cuoco (cfr. v. CUOCO, *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Laterza, Bari 1924, I, p. 254): «*La pietà per i defunti è il primo passo che tutte le nazioni abbiano fatto verso la civiltà. Per quella filosofia distruttrice, la quale vi dice con un sangue freddo più desolato della stessa ferocia: — La morte non è che un sonno eterno. — Tutto ciò, che noi crediamo dopo la morte di coloro che vivendo ci furon cari, non saranno che opinioni; ma lasciatele pure queste opinioni; ci son troppo care, ci son troppo utili, e la più bell'opera della filosofia sarebbe quella di conservarle, di rafforzare, di renderle comuni.*» Chiaro il fondamento delle idee vichiane che ispireranno i *Sepolcri*.

Ma a parte il possibile contenuto della discussione con il Pindemonte e la Albrizzi, che poté fornire al Foscolo la primitiva idea di un carne da contrapporre al taglio dato dal Pindemonte e, generalmente, da certa letteratura sepolcrale corrente, e palse come i *Sepolcri* affondino le loro radici e trovino il loro spessore sia linguistico che tematico in un contesto culturale assai complesso: vi hanno infatti parte i notori infussi della poesia sepolcrale inglese, ma anche l'erudizione antiquaria sei-settecentesca, tornata d'attualità durante un periodo di grandi scoperte archeologiche come quello napoleonico (cfr. SCORTI, *Erudizione e poesia*; e forse non andrebbe dimenticate opere anche cinquecentesche, come — per fare un unico esempio — quella di TOMMASO PORCACCINI sui *Funerali antichi di diversi Popoli et Nationi*, Galligani, Venezia 1774; Il Foscolo aveva dato del resto prova di una erudizione, disordinata ed intemperante ma tutt'altro che sterile, già nel commento del 1803 al densissimo poemetto etimologico cartulliano-callimacheo sulla *Chiona di Berenice*). E inoltre, al di là della circostanziata polemica relativa all'edito di Saint-Cloud, va tenuto presente (come si vede fin dai primi versi, secondo

quanto è stato messo in luce dal sozzi) il complesso dibattito pubblico che già a partire del periodo stesso della Rivoluzione, ne condannava gli eccessi, soprattutto per quanto concerne le fosse comuni, auspicando un almeno parziale recupero della *refigion des tombeaux* (e si vedano a tal proposito anche gli studi, già menzionati, che il Foscolo dedicò a Lucrezio tra la fine del 1802 e gli inizi dell'anno successivo).

L'*editio princeps* - DEI I SEPOLCRI | CARME | di UGO FOSCOLO | Brescia | Per Nicolo' Bettoni | MDCCCVII - (a cui il nostro testo, che riproduce quello approntato dal Folena per l'Edizione Nazionale, sostanzialmente si attiene), fu seguita - come detto - da una veronese, sempre del 1807, con la prima edizione dei *Sepolcri* pindemontiani, e da altre due, sempre del Bettoni che, nell'anno successivo e nel 1813, raggruppava diversi componimenti del medesimo argomento. Nello stesso 1813 i *Sepolcri* vedono di nuovo due volte la luce (dapprima unitamente a sei sonetti e a composizioni di altri autori, tra i quali il Pindemonte e il Monti, e quindi senza i sonetti) a Milano per i tipi del Silvestri. Per ulteriori e più esaurienti dettagli si ricorra alla EN, I, pp. 36-61.

L'uscita del carne fu subito seguita da una ridda di recensioni, testimonianze di varia natura, lettere e libelli di estimatori e detrattori: lodi e critiche, accuse, difese, controaccuse (cui una nutrita raccolta di tali documenti si veda in EN, VI, pp. CXVI-CXXXVII e 50r-83). Di tutto questo materiale s'è ritenuto non inutile fornire almeno la semplice riproduzione - di seguito al carne e alle note foscoliane che lo corredano - della sola LETTERA | A MONSIEUR GUILLET... | su la sua incompetenza | a giudicare | I POETI ITALIANI | BRESCIA | per Nicolo' Bettoni | MDCCCVII. In essa il Foscolo, indotto a difendersi dalle critiche che l'abate Almé Guillon aveva pubblicato sul «Giornale Italiano» del 22 giugno 1807, riporta per intero l'articolo di quella «bestia francese» (come lo definì il MONTI - vedi *Epistolario di Vincenzo Monti, raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, Le Monnier, Firenze 1927-30*, III, p. 112); esso risulta contrassegnato in 19 punti ai quali, dopo alcune considerazioni complessive circa la concezione e il significato del carne, il poeta risponde con puntuali *postille*.

Metro: endecasillabi sciolti. A questo proposito sembra non inutile riportare quanto il Foscolo medesimo scrive nelle sue *Osservazioni sul poema del «Bardo»* montiano del 1806 (EN, VI, pp. CVIII-CXII e 465-79; vedi in particolare le pp. 474-76): «Questo verso sciolto [...] ha due doti meravigliose non conchiette alla rima: primamente i pensieri riescono più disegnati in se stessi e più proporzionati fra di loro e stanno ne' termini convenienti al soggetto; scortono come fiume ricco delle proprie sue acque e non aiutato da straniere sorgenti. L'ottava invece empie il concetto principale d'insartature, come notò Gallo nella *Genesielleme Liberata*, e la terzina gli strozza: onde l'una sebbene splendida e

maestosa, l'altra sublime ed acuta, non colgono sempre il bello che sta solo nella esattezza delle proporzioni [...]. L'altra dote di questo genere di sciolti si è che [...] dipinga alla mente ed al cuore più che non suoni all'orecchio [...]. Altri sono per avventura d'altro parere. Credono che lo sciolto spetti alle traduzioni, e lodano altamente il Caro ed il Cesarotti [...] col che parmi che si voglia chiudere all'Italia un nuovo campo di gloria mal tentato dal Trissino, ma felicemente sgombrato ora dal Monti».

NOTE

Pagina 21.

1. Il titolo, richiama uno dei classici della trattatistica antiquaria in merito alle sepolture, il *De Sepulchris Hebraeorum* di Johan Nicolai (professore di archeologia a Tubinga) edito a Leida nel 1706 ed esplorato da SCORTI, *Erudizione e poesia*. Ma qui va sottolineata piuttosto la contrapposizione ai cattolici *Cimiteri* del Pindemonte.

2. «I diritti degli Dei Mani saranno inviolabili». La massima, citata da CICERONE, *De legibus*, II, 9, 22 (ma anche altri capitoli - II 22 sgg. - sono dedicati a un'ampia trattazione delle cerimonie funebri e dei sepolcri), viene attribuita alle leggi delle *Dodici tavole* (XII *Tab.*, risulta infatti segnalato a partire dalla terza edizione del *Sepolcri*, che uscì a Brescia nel 1808 sempre per i tipi del Bettoni) in modo quanto meno assai dubbio, cosa che il Foscolo non poteva ovviamente sapere. Gli dei Mani, vale a dire le anime dei defunti, erano a Roma oggetto di culto non solo privato ma anche pubblico, i *Parentalia*.

Pagina 23.

vv. 1-3. *All'ombra... dano?*: il concetto sembra derivare dall'*English written in a country church-yard* di THOMAS GRAY, 4r-44; se ne veda la classica traduzione del Cesarotti citata dal GAVAZZENI (vv. 65-70): «Ah l'animato busto | O l'urna effigiata al primo albergo | Può richiamar lo spirito fuggace? | Può risvegliar la taciturna polve | voce d'onore? | O adularne lode | Il freddo orecchio lusingar di morte?» G. ZANELLA, *Gray e Foscolo*, nella «Nuova Antologia», 1881, p. 386, traduceva invece dal *Canto notturno* di T. PARNELL: «Dunque a che pro l'animata salma | Vestir di bruno ammanno, e al non suo tetto | Ombra la porta di ferai cypresso?» Ma al di là delle analogie esteriori, differenze appare la cifra della presente domanda - come di quella culminante ai vv. 13-15 - imbrata com'è da quel sarcasmo giacobino (il DI BENEDETTO, p. 144, ricorda per il tono caustico i vv. 36-37 della prima